

Carme Molinero, Margarida Sala, Jaume Sobrequés (cur.), *Una inmensa prisión. Los campos de concentración y las prisiones durante la guerra civil y el franquismo*, Prólogo de Josep Fontana, Barcellona, Crítica, 2003, pp. 358.

Questo volume segna un punto importante negli studi sulla repressione franchista in quanto rappresenta una sorta di inventario delle ricerche in corso in Spagna a partire dai primi anni del nuovo secolo. Esso è il risultato di un convegno, quello svolto a Barcellona dal 21 al 23 ottobre del 2002, che ha segnato un momento di grande rilievo negli studi sul tema. Infatti a tale appuntamento, promosso dal Museu d'Història de Catalunya e dal CEFID (Centre d'Estudis sobre les Èpoques Franquista i Democràtica) dell'Università Autonoma di Barcellona (UAB), sono accorsi più di duecento ricercatori e studiosi, spagnoli ed europei, che si sono confrontati su un argomento che andava molto al di là dell'interesse accademico.

Infatti nei primi anni del nuovo secolo, in molte località della Spagna, iniziava un "movimento di recupero della memoria storica" che voleva riaffermare l'identità e la dignità di decine di migliaia di vittime del franchismo i cui corpi si trovavano nascosti in fosse comuni fino ad allora quasi sconosciute. In molte località della "Spagna profonda", cioè nelle regioni conservatrici dove il golpe del 18 luglio del 1936 aveva trionfato nei primissimi giorni, gli oppositori, veri o presunti, erano stati immediatamente eliminati in una sorta di *limpieza preventiva*. Peraltro questo piano era stato dichiarato apertamente da alcuni generali fautori del *pronunciamento*, in particolare Emilio Mola, la vera mente dell'iniziativa contro il governo della Seconda Repubblica e contro il potente movimento operaio e contadino di orientamento rivoluzionario.

Le notizie su tali fosse comuni dei *rojos* erano rimaste nei ricordi di pochi vecchi sopravvissuti alla repressione e alla lunghissima dittatura, ma nessuno aveva assunto l'iniziativa di verificarne l'esistenza e la consistenza. Meno che meno gli enti locali della Castiglia del Nord o della Navarra, della Galizia o dell'Andalusia occidentale, dell'Extremadura o della Rioja, territori nei quali erano rimaste al potere, quasi ovunque, classi dirigenti formalmente democratiche, ma sostanzialmente eredi del passato regime franchista. Non va dimenticato che al governo a Madrid fino al marzo 2004 si trovava quel José Maria Aznar che rappresentava la Spagna tradizionale percorsa, come si vedrà negli anni successivi, da fremiti e nostalgie vicine, se non interne, alla mentalità centralista e franchista. Perciò i lavori di scavo che gruppi spontanei, talora appoggiati da tecnici e da archeologi, portarono avanti per anni alla ricerca dei *desaparecidos* del franchismo furono sostenuti inizialmente solo da ambienti minoritari. La loro costanza e i risultati dei primi sondaggi svilupparono però un'attenzione crescente e una circolazione delle esperienze che animò altre decine di comitati e associazioni "per il recupero della memoria storica" in molte regioni spagnole.

Contemporaneamente giovani storici, alcuni dei quali cresciuti negli studi svolti all'estero, si dedicavano all'analisi particolareggiata del complesso sistema concentrazionario e detentivo del franchismo. Si trattava di far avanzare, con la trattazione del caso spagnolo, le ricerche sul quadro complessivo dei campi di

concentramento realizzato dai regimi nazifascisti in buona parte dell'Europa, un continente che si è autonomato, ufficialmente e per molti decenni, faro di civiltà e motore del progresso civile. Del resto, la stessa Spagna franchista si attribuiva un ruolo universale, quale modello di stato moralmente irreprensibile in quanto coerentemente cattolico e giustamente gerarchico.

L'esigenza sociale e culturale di svelare il meccanismo intimo dell'apparato repressivo franchista, i suoi aspetti di miseria materiale e morale, la sua funzionalità all'intero sistema sociale nazionalcattolico, le sue particolarità istituzionali ed etiche, ha giustificato la notevole partecipazione al suddetto convegno e, in una certa misura, anche i contenuti del presente volume che ne raccoglie le relazioni e le comunicazioni ritenute più significative dai coordinatori. Per la conoscenza di tutti i materiali presentati all'incontro barcellonense si rinvia ad un altro libro, edito sempre da Crítica, che supera le mille pagine.

Il Prologo di Josep Fontana - uno dei maestri della storiografia contemporaneistica spagnola che ha educato intere generazioni di ricercatori non facendo mistero della propria chiave di lettura di ispirazione marxista-, traccia in modo convincente le linee di fondo del presente volume. Egli ricorda un dato, esplicitamente ammesso anche da molti dirigenti franchisti, di fondamentale importanza: la guerra civile non si concluse il 1 aprile 1939. Non mancano i riferimenti alle dichiarazioni ufficiali secondo le quali il golpe del 18 luglio 1936, definito *Glorioso Alzamiento Nacional* nella retorica del regime, non fu altro che l'inizio di un lungo e necessariamente doloroso processo di *depuración popular*. Si trattava di estirpare, una volta per tutte e senza risparmiare alcuna violenza, la mala pianta della sovversione e delle *ideas antipatrióticas* dando vita ad una *inquisición modernizada* come sostenne senza incertezze il doctor Antonio Vallejo Nágera, uno degli esponenti di punta degli studi psichiatrici sui detenuti antifranchisti. Fontana ricorda altresì le norme eccezionali emanate per dare legittimità giuridica a tale processo depuratore, dalla *Ley de responsabilidades políticas* del febbraio 1939 - che aveva valore retroattivo in quanto colpiva i reati di sovversione a partire dal 1 ottobre 1934, cioè dalla rivolta dei minatori delle Asturie -, alla *Ley para la represión de la masonería y el comunismo* del marzo 1940 alla *Ley de seguridad del estado* dell'aprile 1941. Vengono poi fornite delle cifre di tale repressione: il Patronato General para la Redención de Penas por el Trabajo, un organismo che diresse e vigilò tutto il sistema di riduzione delle pene carcerarie dei detenuti lavoratori, fornisce il dato di 83.750 detenuti riferito al 1 gennaio 1940. Ancora più impressionante, per quanto non ripreso nei saggi successivi, sarebbe il livello delle esecuzioni tra il 1939 e il 1944: una "fonte governativa" avrebbe dichiarato ad un giornalista statunitense che queste raggiungevano il numero di 192.684 (p. XIII). A dire il vero, nei contributi seguenti si ricorda come il regime cercasse di minimizzare le quantità di prigionieri politici per presentare all'estero un'immagine di un paese ormai pacificato e con un alto consenso popolare. Nel Prologo si cita anche un osservatore italiano, il noto Galeazzo Ciano. Egli rilevò, durante il viaggio spagnolo dell'estate del 1939, come si stesse procedendo a migliaia di fucilazioni mensili e come i prigionieri dell'esercito repubblicano fossero trattati da *esclavos de guerra*. Giustamente Fontana sottolinea il fatto che la diffusione di una cultura moderna tra le classi popolari, che i maestri nominati dalla Repubblica

avevano promosso nei primi anni Trenta, fosse un grande nemico del Nuevo Estado. Un quarto dei maestri saranno licenziati, decine di scuole saranno chiuse e da allora la trasmissione della conoscenza ai ceti umili ruoterà attorno al catechismo e alle raccolte dei proverbi ritenuti più credibili dei discorsi filosofici. La semplificazione e la riduzione degli strumenti culturali, annota Fontana, si baserà anche su una censura stretta su libri, giornali, cinema e radio sottoposti ad un rigido controllo dove talora gli stessi gerarchi falangisti erano messi in scacco dalle gerarchie ecclesiastiche, assai più severe dei primi.

L'Introduzione scritta da Carme Molinero, una fondatrice del CEFID, ci immette nei vari saggi sottolineando quanto e come sia necessario un lavoro minuzioso e rigoroso, in parte già offerto in questo volume, per ricostruire la memoria del franchismo e dell'antifranchismo superando le false rappresentazioni fornite e imposte dalla dittatura del Caudillo. Molinero riassume quanto appare in vari contributi; e cioè che la logica della repressione franchista si giustificava con due concetti indissolubilmente legati: vendetta e classe (p. XVIII). I vincitori volevano punire chi aveva cercato di "distuggere la Nazione spagnola" - termine enorme e generico al tempo stesso -, in nome di un progetto totalitario nel quale i vertici della società e delle istituzioni dovevano essere accettati senza discutere dalle classi inferiori. Inoltre l'obiettivo rivolto ai detenuti e agli internati era molto chiaro: piegare e trasformare. Si doveva spezzare la resistenza degli sconfitti, e in particolare dei prigionieri *posteriores*, cioè quelli che avevano osato contestare la *Victoria* del 1° aprile 1939 con azioni di lotta e protesta. Ma ciò si univa al progetto di *Redención*, un termine proveniente dal mondo cattolico dove l'assoluzione dai peccati comportava un'adeguata espiazione di pena. In effetti così si chiamava il settimanale, edito già a partire dall'aprile 1939 e destinato all'universo penitenziario, cioè a tutti coloro che ruotavano attorno alle carceri: dai detenuti alle loro famiglie, dai funzionari alle forti istituzioni religiose che affiancavano e "correggevano" i carcerati e specialmente i loro figli.

L'umiliazione e la distruzione della personalità dei prigionieri erano all'ordine del giorno nel mondo delle carceri e dei campi, ricorda Molinero, ma ciò non autorizza a stabilire una comparazione con i campi nazisti basati su criteri ancora più radicali e destinati al genocidio e allo sterminio di intere popolazioni. Nel caso spagnolo si ritrova, sia pure in modo contraddittorio, un atteggiamento di ipotetico recupero dei soggetti traviati dalla propaganda repubblicana, in nome della costruzione di una Spagna potente e rispettata nel mondo. Così si presentava agli spagnoli fuggiti in Francia, e ristretti nei campi di concentramento del paese "ospitante", un'offerta di rientro in nome della comune patria sofferente da ricostruire dopo le disgrazie della guerra. Una parte non piccola dei rifugiati, specialmente anziani, donne e bambini, di fronte alle gravi situazioni di alimentazione e di salute in Francia, sarà costretta al ritorno a sud dei Pirenei e a riscontrare come le promesse di indulgenza e di accoglienza fossero infondate.

La curatrice, docente alla UAB, segnala ancora come il convegno di Barcellona dell'ottobre 2002, momento della ripresa collettiva di una coscienza critica sulla guerra e la dittatura, sia stato seguito, nella significativa data del 20 novembre, da una presa di posizione politica. Le Cortes, malgrado la maggioranza di destra, condannarono il *levantamiento militar* del 19 luglio 1936 nella ricorrenza della

morte di Franco. (Si potrebbe aggiungere che nel 2004 alle Cortes, a maggioranza di sinistra, è stato presentato dallo stesso governo socialista un progetto di legge che dava dei pubblici riconoscimenti alle vittime del franchismo e prevedeva un aiuto statale al lavoro di scavo delle fosse comuni, oltre alla riparazione dei torti procurati dai processi celebrati e dalle condanne emesse prima del novembre 1975. A dire il vero, tale testo è stato poi emendato e diluito per non suscitare le minacciate risposte della destra che non gradiva quella che ha definito “la riapertura di vecchie ferite”. Attualmente è ancora in dubbio la sua approvazione e non si può prevedere nemmeno se il testo verrà discusso prima della fine della legislatura.)

Tra la dozzina di sostanziosi contributi ospitati nell’opera emergono alcuni lavori che rielaborano testimonianze di rilievo. Tra questi si trova la testimonianza di un illustre storico dell’economia, Nicolás Sánchez Albornoz, che fu uno delle centinaia di detenuti occupati nella località di Cuelgamuros, nei pressi di Madrid. Qui venne edificato un enorme monastero e cimitero monumentale denominato Valle de los Caídos. In quanto studente antifranchista, pur senza una precisa affiliazione politica, fu arrestato nel 1947 e condannato a scontare sei anni di detenzione. Dal carcere madrileno di Carabanchel fu mandato a scontare la condanna a Cuelgamuros dove ebbe la fortuna di diventare impiegato nell’amministrazione dell’impresa costruttrice della futura tomba di Franco, costruita per immortalare le proprie gesta. La condizione di detenuto in qualche modo privilegiato, gli impose una sorta di modestia nel raccontare la grama vita del campo di lavoro. Lo storico ricorda che altri prigionieri, catturati ancora durante la guerra, subirono le violenze repressive in misura assai maggiore. Sánchez Albornoz ricostruisce i termini della sua fuga, con un compagno di università e di condanna, che realizzò approfittando della condizione di giovane intellettuale senza partito e quindi trattato molto meglio di qualsiasi operaio inserito in una determinata organizzazione sindacale o politica di opposizione. Infatti, verso di essi veniva esercitata con regolarità una violenza frenetica che semplicemente doveva riaffermare la superiorità di classe che, prima del 1936 e dopo, certi proletari sconsiderati e malvagi avevano osato contestare. Egli riflette quindi sugli elevati profitti padronali e cataloga come “primitiva”, in tutti i sensi, l’accumulazione capitalistica che le imprese edili stavano realizzando sulla pelle dei lavoratori forzati. Per uno storico dell’economia si trattò di un singolare privilegio, quello di osservare *in corpore vili* tale categoria interpretativa tipica dell’analisi marxista della produzione capitalistica. Risultano altrettanto stimolanti le sue parole dedicate alla circonvoluzione logica con la quale il gesuita Pérez del Pulgar cercò di spiegare, in un apposito preambolo del decreto 281 del 28 maggio 1937 sul diritto al lavoro dei reclusi, che “Il diritto al lavoro è presieduto dall’idea del diritto-funzione o diritto-dovere e, nel caso, diritto-obbligazione” (p. 11). Si tratta di uno dei tanti corti circuiti del diritto e della prassi del franchismo, intrisa di elementi di una finta carità elargita in nome del nazionalcattolicesimo, ideologia basata su valori apparentemente umanitari, ma caricati di violenza nascosta. Altra affermazione densa di conseguenze: “En materia de libertad, la cárcel y la calle se diferenciaban solo en grado” (p. 9). Essa ci rimanda all’angosciante titolo del volume ripetutamente al centro di molti altri contributi.

Tre saggi ruotano del tutto attorno alla questione dei campi di concentramento. Il primo è di un giovane studioso, ora all'Università di Saragozza, Javier Rodrigo. Qui si afferma che i campi di concentramento si formarono già poco dopo il golpe e che furono la risposta dell'esercito ribelle al problema della massa sterminata e crescente di prigionieri. I campi ebbero la funzione primaria di classificare i detenuti a seconda della loro pericolosità e al tempo stesso furono luoghi di evidente esclusione sociale e di riaffermazione dello spirito vendicativo della *Victoria* franchista. In essi si distingueva chi tra i prigionieri repubblicani fosse adatto a reintegrarsi nell'esercito "nazionale" da chi doveva passare attraverso un lungo purgatorio, quello della "redenzione attraverso il lavoro". Infine si definivano gli oppositori con "responsabilità criminali" che dovevano essere giudicati dai Tribunali militari speciali in processi sommari e senza una vera difesa. Per molti di loro il plotone di esecuzione si profilava al termine della classificazione burocratica. Una speranza per i prigionieri era data proprio dalla loro eccessiva quantità; la loro massa finì con il ritardare la classificazione soprattutto quando la caduta di un fronte (quello del Nord nel secondo semestre del 1937, quello aragonese e catalano del 1938) inondò i centri di raccolta con decine di migliaia di nuovi arrivi. E alla fine della guerra si calcolarono in 237.103 i prigionieri tuttavia da verificare (p. 31). Nel complesso Rodrigo stima in 367.000 gli "ospiti" del centinaio di campi di concentramento intesi in senso vero e proprio. E non manca di rievocare le condizioni insostenibili di sopravvivenza, materiale e morale, che vennero imposte nei campi, esempi tangibili del progetto sociale del regime.

Nel secondo di questi saggi specifici, redatto da Francisco Gracia, si esamina il caso dei Battaglioni disciplinari dei soldati lavoratori impiegati, insieme alla truppa franchista negli scavi archeologici che si protrassero ad Ampurias, sulla costa catalana, dal 1940 al 1943. Il terzo scritto di questo tipo, opera di José Luis Gutiérrez, è centrato sulla Colonia Penitenziaria Militarizzata impegnata nella costruzione del canale del Basso Guadalquivir, nell'Andalusia meridionale. Qui furono impegnati per un periodo di ben 27 anni, a partire dal 1940, migliaia di condannati ai lavori forzati, con lo scopo di arricchire i latifondisti andalusi che risparmiarono i costi umani di un'opera pubblica di cui furono i principali profittatori. Le strutture organizzative delle Colonie Penitenziarie dipendevano direttamente dalla Presidenza del Governo, cioè dallo stesso Franco, e comprendevano varie entità: il Patronato di Redenzione delle Pene, dipendente dal ministero di Giustizia, l'Esercito che forniva soldati e ufficiali quali sorveglianti armati e il Ministero delle Opere Pubbliche che selezionava gli impianti da costruire e quindi da ritirare dalle gare d'appalto pubblico. A metà del 1943 erano circa 5.000 gli addetti militarizzati, ma essi diminuirono nel giro di qualche anno per essere sostituiti da lavoratori *libertos*, cioè ex detenuti che continuavano nelle mansioni precedenti, svolte ora in condizioni leggermente migliori. Gutiérrez ci fornisce dei dati storici che testimoniano come l'opera, prevista già in un progetto datato 1819 (p. 67), si fosse realizzata solo per la disponibilità di tanta mano d'opera a costo bassissimo e senza possibilità rivendicative. In tal modo i 158 km. di lunghezza del canale in cemento armato furono una dimostrazione quasi monumentale della forza del franchismo. Il regime aveva utilizzato fino in fondo il

proprio sistema punitivo al fine di “rieducare” le masse di braccianti e piccoli contadini andalusi, quelle stesse masse che, per decenni e soprattutto nel 1936, avevano cercato di uscire dalla situazione di inferiorità e sottomissione imposta dal dominante latifondismo.

Due scritti, sempre appartenenti alla Prima parte ci portano al di fuori dell’ambito strettamente spagnolo pur restando nel contesto europeo. Il primo, di Francesc Vilanova della UAB, ci descrive l’esilio francese dove i rifugiati, provenienti soprattutto dalla Catalogna, conobbero un tipo di accoglienza molto poco solidale e tollerante, quella dei campi di raccolta improvvisati e assai precari, oltre che recintati dal filo spinato. Malgrado le richieste degli esponenti repubblicani spagnoli, di metà gennaio 1939, di predisporre un’accoglienza adeguata per la prevedibile ondata di profughi che sarebbero giunti dopo la caduta di Barcellona, le autorità francesi non si mossero. Così si trovarono impreparate a fronteggiare i 440.000 rifugiati (p. 82) affluiti nel volgere di poche settimane. Di fronte all’arrivo massiccio di soldati repubblicani sconfitti, di famiglie intere, di feriti e malati, l’atteggiamento francese istituzionale fu di tutelare innanzitutto la sicurezza nazionale, l’ordine pubblico e la stabilità economica del proprio paese. Al contrario, le autorità locali cercarono di facilitare il rimpatrio dei fuggitivi spagnoli, di rinchiudere gli “elementi pericolosi” - come i volontari antifascisti internazionali -, in appositi campi di concentramento strettamente sorvegliati, di convertire migliaia di rifugiati in conveniente mano d’opera a basso costo. I quasi centomila militari repubblicani ancora validi furono ripartiti tra le Compagnie di Lavoratori Stranieri (circa la metà), tra gruppi di addetti all’agricoltura e all’industria dipendenti dal Ministero del Lavoro (circa il 40%) mentre alcune migliaia entrarono “volontariamente” nei Battaglioni di Marcia, speciali reparti dell’esercito, e nella Legione Straniera. Con l’invasione tedesca e la costituzione del governo di Vichy, molti ex combattenti repubblicani furono internati nei campi dei prigionieri di guerra insieme ai resti dell’esercito francese sconfitto. Non pochi furono spediti al lager di Mauthausen dove divisero la sorte degli altri “nemici del III Reich”. Un particolare agghiacciante riguarda le centinaia di famiglie che da Angulema, nell’agosto 1940, furono costrette a salire su un treno con destinazione ignota. Gli uomini validi furono fatti scendere a Mauthausen mentre il resto delle famiglie venne rispedito ad Hendaya, al confine franco-spagnolo e consegnati alla Guardia Civil (p. 110). Di fronte a queste decisioni tedesche le autorità spagnole, a cominciare da Ramón Serrano Suñer, dimenticarono i precedenti appelli diretti a favorire il rientro in patria in nome della comune identità nazionale e della benevolenza della giustizia del Nuovo Stato franchista.

Nello scritto dedicato al mondo concentrazionario europeo, Michel Leiberich, dell’Università di Perpinyà, contestualizza gli studi sul fenomeno spagnolo all’interno delle riflessioni più generali, come quelle di Hannah Arendt (pp. 121-123), sugli strumenti del dominio totalitario che si avvalgono di individui e meccanismi banali, presi dalla normalità quotidiana delle strutture autoritarie accettate e interiorizzate. Un punto originale del testo di Leiberich riguarda la particolare attenzione che in Catalogna si è dedicata da tempo agli studi sull’Olocausto, espressione principale (e, per certi versi, unica) della politica di sterminio. Secondo lo studioso catalano ciò si dovrebbe al fatto che lo stesso

pensiero e movimento catalanista non è escludente e quindi risulta molto sensibile all'esclusione estrema rappresentata dai campi di concentramento. Qui però sembra che si pecchi di ottimismo. Di fatto si estende all'intero catalanismo alcuni concetti e valori che appartengono a precisi settori federalisti e progressisti che, solo in alcuni periodi storici, sono stati importanti ed egemonici. Interessanti sono anche le osservazioni critiche rivolte ad una lettura semplicistica e di comodo della Transizione postfranchista che, secondo i suoi esaltatori, avrebbe permesso ad una dittatura criminale di trasformarsi in un giorno in una democrazia (p. 128).

I saggi della Seconda parte del volume si raccolgono attorno al sistema penitenziario franchista affrontato secondo angolature e aspetti specifici. Angela Cenarro, dell'Università di Saragozza, si sofferma sull'apparato istituzionale che concretizzò una specie di *justicia al revés* trasformando la fedeltà al governo repubblicano, legittimamente costituito in seguito alle elezioni del febbraio 1936, nel reato di *rebelión militar*. Il tema è logicamente presente anche in altri contributi e costituisce una ripetizione forse inevitabile, così come la ripartizione e classificazione dei detenuti antifranchisti a seconda delle categorie assegnate. Qui l'autrice approfondisce gli intrecci tra il sistema giuridico statale della Redención de Penas por el Trabajo e la funzione essenziale di collaborazione con le strutture ecclesiastiche, in primis il Patronato Central de Nuestra Señora de la Merced. Ad esempio si ricorda che per usufruire della riduzione del periodo di detenzione era necessario, dal novembre 1940, dimostrare di aver raggiunto un determinato livello di istruzione religiosa, ovviamente cattolica (p. 136). Inoltre il Patronato riceveva una parte importante del salario del detenuto lavoratore per coprire le spese di alimentazione e portava materialmente alle famiglie la parte loro destinata. Era l'occasione favorevole per accompagnare tali somme con probi consigli morali e indicazioni precise per l'educazione dei figli. Insomma tale istituzione gestiva somme non trascurabili, aveva un forte potere di condizionamento, materiale e spirituale, oltre a influire pesantemente sulla destinazione e utilizzazione dei lavoratori forzati.

I due aspetti, punitivo e rieducativo, del sistema penitenziario erano ben rappresentate dall'editoriale del primo numero del settimanale "Redención" dove si affermava: "Redimersi è tornare a nascere e il nato è figlio di dolori venerabili" (p. 139). Cenarro ci invita a riflettere sulle grandi similitudini tra le carceri franchiste e il progetto di società dei vincitori della guerra civile. In entrambi dominavano i valori di sottomissione, gerarchia, disciplina e di sofferenza e perciò, in fin dei conti, la prigione era, al tempo stesso, caserma, scuola, fabbrica e focolare (p. 145). Ma il punto sul quale le autorità religiose insistevano, in intimo accordo con la autorità politiche, era quello dell'educazione dei figli dei carcerati. Un apposito Patronato, questa volta denominato "di San Paolo", aveva lo scopo di recuperare ai giusti valori cristiani gli innocenti colpiti dal cattivo esempio dei genitori. I cappellani delle prigioni, anche attraverso la censura della corrispondenza da loro stessi praticata, potevano venire a conoscenza dei problemi più urgenti e assillanti della prole e ricondurla, con la persuasione ma anche con le pressioni più adatte, all'interno della chiesa cattolica e della Spagna vincitrice.

Ricard Vinyes, dell'Università di Barcellona e autore di importanti libri sulla repressione franchista, sviluppa un discorso analogo attraversando l'intero universo

penitenziario del quale riproduce la fondamentale distinzione, già considerata, tra detenuti *anteriores* e *posteriores* alla *Victoria* del 1° aprile 1939. Ad essi andrebbe comunque aggiunta la categoria di *presos comunes*, formata da condannati per contrabbando, mercato nero, mendicizia e simili. Egli ci introduce nei problemi interni dell'amministrazione penitenziaria che disponeva nel 1939 di posti per circa 20.000 detenuti e che si trovò ad ospitarne quasi quindici volte tanto. L'allarme suscitato si articolava su tre questioni: il collasso dell'apparato, la sostenibilità economica, la crescente insubordinazione. Quest'ultimo aspetto è molto interessante in quanto ci presenta una situazione di quasi rivolta, diffusa dentro e fuori delle carceri, in particolare dopo lo scoppio della Seconda guerra mondiale. Per fronteggiare l'emergenza, il Nuovo Stato ricorse ad una serie di indulti (p. 162) che svuotarono le celle, mentre proseguivano le fucilazioni di massa degli irriducibili (qui non si ritrovano dati precisi, ma possiamo ritenere credibile una valutazione oscillante tra gli 80.000 e le 100.000 unità) e dilagavano le malattie infettive mortali che contribuivano a sfozzare la massa dei detenuti. Vinyes ci tiene a ricordare che i dati ufficiali franchisti sono sempre mistificati al punto che in certi periodi il regime proclamò la non esistenza di detenuti politici e dichiarò solo la carcerazione di delinquenti o disadattati sociali. Ad ogni modo, risulta significativo il numero di 30.000 bambini che, dal 1944 al 1954, furono affidati alle cure del Patronato di San Paolo e assegnati a 258 centri di rieducazione gestiti ovviamente da religiosi. Lo storico barcellonese ci fornisce anche una sintesi preziosa dell'etica penitenziaria riportando una frase pronunciata dal funzionario che accoglieva le detenute del carcere femminile della capitale catalana: "Qui nulla vi appartiene, a parte quello che avete mangiato. E neppure sempre, in quanto è probabile che lo vomiterete" (p. 170).

Testimonianze di atti di resistenza dentro le carceri, specialmente in quelle femminili, sono riportate da Vinyes e da Santiago Vega che analizza le condizioni di vita nella prigione di Segovia, città che cadde subito in mano ai golpisti e che comunque ospitò 750 *presos*. Carles Feixa e Carme Agustí, dell'Università di Lleida, partono dai famosi "Quaderni del carcere" di Antonio Gramsci - peraltro molto studiato in Spagna già a partire dagli anni Sessanta -, per presentare il discorso autobiografico quale concreto esempio di opposizione invitta anche dietro le sbarre. Anche qui la rivalutazione attuale del senso della parola dei detenuti e delle detenute si accompagna con la critica all'ambiente culturale e politico dominante durante la Transizione che finì con equiparare l'amnistia con l'amnesia (p. 228).

Maria Campillo, dell'Università Autonoma di Barcellona, analizza il linguaggio letterario, sia di fantasia che di ricostruzione della realtà, collegato con l'universo concentrazionario. Anche in questo caso ci sono ampi riferimenti ad autori italiani, e universali, quali Primo Levi, e il suo classico "Se questo è un uomo", e Cesare Segre che ne fa una critica letteraria e contenutistica tenendo in conto i frequenti riferimenti all'opera dantesca. D'altra parte la studiosa effettua un confronto tra questi lavori e il libro di Joaquim Amat-Piniella, sopravvissuto al lungo internamento a Mauthausen dal 1940 al 1945.

Un utile viaggio tra gli archivi e fonti documentarie è condotto infine da Manel Risques, dell'Università di Barcellona, che considera sia i depositi di natura

nazionale che locale, sia giudiziari che esplicitamente militari. Non mancano qui opportune indicazioni sui campi di lavoro della Repubblica, avviati a fine 1936 dal Ministro di Giustizia, l'anarchico Juan García Oliver. Particolarmente interessante potrebbe essere la ricerca delineata da Risques sui detenuti antifascisti dopo il maggio 1937, momento nel quale anche le riforme avviate da García Oliver vennero bloccate e la gestione di questi campi passò direttamente al Servicio de Inteligencia Militar, il noto SIM, controllato da elementi filostalinisti. Molti materiali dei campi franchisti che si riferiscono al lavoro dei detenuti andrebbero completati, suggerisce Risques, con gli archivi delle imprese che sfruttarono tali attività forzate. Il ricercatore catalano traccia anche delle linee per future ricerche in direzione dei problemi dei detenuti: dalla salute, compresa quella psichiatrica, alle opposizioni manifestate dentro e fuori (con adeguate ricerche negli archivi delle organizzazioni antifranchiste), dall'enorme e multiforme memorialistica alle ripercussioni internazionali suscitate (come nel caso del Libro Bianco redatto dall'ONU nel 1953). Un lavoro considerevole sarebbe infine quello da svolgere tra le fonti conservate dagli ordini religiosi consacrati a "redimere" i detenuti e le loro famiglie. Anche in questo caso viene citato uno studio svolto in Italia, quello di Laura Mariani pubblicato ormai molti anni fa.

Completa il nutrito volume una serie di note sulle opere citate nei singoli pezzi che, nel loro insieme, forniscono una bibliografia di tutto rispetto che occupa più di settanta pagine. Credo che la lettura attenta e analitica di questa riuscita pubblicazione che coordina e valorizza varie ricerche sulla repressione franchista potrebbe far progredire la conoscenza di un regime sul quale troppe volte in Italia sono circolati, soprattutto nei mezzi di comunicazione di massa, giudizi sostanzialmente riduttivi e quasi assolutori.

Claudio Venza